

Il Lavatoio del Santuario di Quadalto

Quando si lavava con la cenere



Associazione culturale
Palazzuolo per le Arti



Associazione culturale
Palazzuolo per le Arti

*A cura di Daniela Poli, con la collaborazione di
Irene Serra, Laura Giovannetti, Micol Romagnoli*

INTRODUZIONE

Il Santuario di Quadalto, dedicato alla Madonna della Neve e condotto dalle Suore Ancelle di Maria, raccoglie una serie di testimonianze architettoniche e artistiche di grande valore. Si tratta di un luogo che ha avuto grande importanza per la comunità Palazuolese, essendo stato riferimento per l'istruzione principalmente femminile per oltre duecento anni e anche sede di cura per i feriti durante il secondo conflitto mondiale.

Un recente progetto prevede il restauro del locale del lavatoio situato nel seminterrato del Santuario e con accesso diretto all'esterno. Il restauro di questa struttura appare quanto mai importante poiché consentirà di salvaguardare questa pregevole struttura. Inoltre offrirà anche la possibilità di creare un percorso di visita turistica e culturale integrabile con le attività del 'Museo delle Genti di Montagna – Antonio Poli' di Palazuolo. Il Museo raccoglie infatti la storia della vita delle popolazioni residenti sull'Appennino nella prima metà del '900. Varie attività della vita della gente sono raccontate all'interno del Museo, tuttavia ad oggi nel percorso museale non è presente la descrizione della tecnica utilizzata per il lavaggio della biancheria. Abbiamo così voluto colmare questa lacuna effettuando una breve ricerca etnografica e descrivere nel dettaglio la tecnica utilizzata per lavare in un'epoca in cui il costo del sapone ne impediva l'uso alla popolazione e in cui l'acqua corrente non era presente nelle abitazioni. Si tratta di un ulteriore tassello nella ricostruzione delle abitudini di vita delle nostre popolazioni, che integra il lavoro che il Museo ha svolto su molti altri settori della vita delle comunità montane. Questo ci ha poi consentito di descrivere e far conoscere il lavatoio del Santuario di Quadalto che ad oggi non è visitabile.

La ricerca è avvenuta in collaborazione con l'Istituto Superiore 'Giotto Ulivi' di Borgo San Lorenzo, nell'ambito di un progetto scuola-lavoro rivolto agli studenti.

Daniela Poli

Museo delle Genti di Montagna 'Antonio Poli'

Palazuolo sul Senio, luglio 2018

STORIA DEL SANTUARIO DELLA MADONNA DELLA NEVE DI QUADALTO



Il Santuario della Madonna della Neve di Quadalto si trova nel Comune di Palazzuolo sul Senio in provincia di Firenze, ai piedi dell'Appennino Tosco-Romagnolo, alla confluenza delle acque del fiume Senio con quelle del torrente Lozzole.

Nel 1459, nel luogo in cui si trovava un pilastro con un'immagine della Madonna, fu eretto un piccolo oratorio che tra il 1630 e il 1639 assunse le dimensioni della Chiesa attuale. La Chiesa fu benedetta il 31 luglio 1639 dal Parroco di Palazzuolo Don Annibale Tedeschi. Tra la fine del XVII e gli inizi del XVIII secolo l'edificio

subì ulteriori lavori di trasformazione. Dal 1744 il Santuario è custodito dalla Congregazione delle suore Francescane Ancelle di Maria che in questo luogo hanno la loro casa madre. Le prime monache a ritirarsi nelle quattro stanze costruite accanto alla Chiesa furono quattro ragazze di Firenzuola: Maria, Anna e Apollonia Tani e Caterina Benelli. Queste, con il permesso dell'Arcivescovo di Firenze, acquistarono dalla Potesteria di Palazzuolo con 138 lire il terreno per edificare un piccolo fabbricato accanto alla chiesa.

L'interno della Chiesa è diviso in tre navate, in alto nella navata centrale si possono ammirare le finestre semicircolari del Matroneo da cui le Suore assistevano alla Messa. Alle spalle dell'altare principale c'è il coro dove è situato un organo settecentesco. L'opera più nota conservata nella Chiesa è l'immagine della Madonna della Neve che è posta sull'altare maggiore. Si tratta di un'opera dipinta su pietra, di circa 80 x 60 cm di cui si ha notizia certa che fu trasportata sull'altare di una piccola chiesa pre-esistente il 12 luglio del 1605 e qui fu benedetta dal Parroco Don Francesco di Guido Eschini. L'opera è attribuita ad un artista fiorentino del XV secolo di scuola Botticelliana. Nella Chiesa sono conservati inoltre un dipinto di Sant'Apollonia con Sant'Agata e Santa Lucia di ambito emiliano della fine del '600. Il Santuario ha rappresentato un luogo di riferimento per le popolazioni della vallata del Senio, essendo luogo di istruzione principalmente femminile fin dal '700 e ha mantenuto la funzione di istituto scolastico fino agli anni '70 del 1900. Ha rappresentato inoltre un luogo sicuro per molti durante il secondo conflitto mondiale, quando vi fu allestito anche un ospedale.

Oggi le Ancelle di Maria, abbandonata la clausura, continuano ad abitare questo luogo e a condurre una vita di lavoro e di preghiera, in stretta sintonia con la comunità del Paese.

IL LAVATOIO



Il Santuario di Quadalto è un imponente complesso architettonico che si articola su tre piani e che conserva al suo interno alcune strutture originali di notevole interesse. La cucina, affacciata sul giardino officinale, conserva lavatoi in pietra e l'antico camino con un grande girarrosto, oltre a piani in pietra di pregevole fattura. Nel seminterrato è presente un grande locale adibito a lavatoio. Si tratta di un ambiente a volte colonnato, nel quale sono presenti ampie vasche in pietra serena e una caldaia a legna che erano utilizzate per lavare con l'uso della cenere. Il locale riceveva acqua attraverso una conduttura che giungeva dal vicino torrente.

Questo forniva alle suore l'acqua necessaria alla vita ritirata del Convento di clausura. Nella zona centrale del locale è presente una grande vasca molto profonda

divisa da un setto murario, con bordi inclinati per consentire il risciacquo della biancheria. Lateralmente sono inoltre collocate due vasche più piccole per il ciclo di lavaggio e una grande caldaia per il riscaldamento dell'acqua.

Un sofisticato sistema di smaltimento delle acque corre sotto il pavimento in pietra. Nel locale è inoltre presente un serbatoio in muratura per conservare la cenere, che si prelevava da un foro chiuso da uno sportello in ferro.

Al locale si accede anche dall'esterno del Convento tramite una scala che apre lungo la strada statale.



Lo sportellino per la conservazione della cenere





Sulla sinistra, il bocchettone che portava l'acqua dal torrente della Presia.

La vasca di sinistra serviva come deposito, quella di destra per il risciacquo dei panni.

Sul bordo inclinato a sinistra della colonna è presente un canale di scarico per il troppo pieno.

Dietro le vasche è posizionata la caldaia per scaldare l'acqua e la grande conca all'interno della quale veniva posta la biancheria per le operazioni di lavaggio con la cenere.





Foto di Luca Mercatali e Antonella Bertaccini

IL BUCATO



In passato lavare i panni era un lavoro molto faticoso e complesso.

Le case non avevano un approvvigionamento di acqua, era necessario andare a prenderla alle fontane o nei torrenti.

Non era poi disponibile sapone, se non per i ceti più abbienti che avevano di che comprarne. Il processo di lavatura veniva quindi effettuato con l'uso della cenere del camino, che fatta bollire a lungo con l'acqua diventava un potente detergente: la liscivia o ranno. Si trattava tuttavia di un lavoro impegnativo che veniva fatto molto raramente e che le famiglie più ricche facevano fare alle donne più povere del paese.

Per fare la *bugheda* come si chiama in dialetto il bucato, si utilizzava

una conca di terracotta dotata di un foro nella parte inferiore per consentire la fuoriuscita dell'acqua. Si tappava la conca e si disponevano i panni bianchi sul fondo, uno sull'altro fino a riempirla, quindi si coprivano con un panno di tela grossa tessuto al telaio detto *zendrò*, 'cenerone' sul quale veniva messa la cenere.

Questa era stata conservata e ripulita dai pezzetti di carbone e impurità con un vaglio, e veniva messa in uno strato di 7-8 cm sopra ai panni.

IL BUCATO - ACQUA E CENERE PER LAVARE

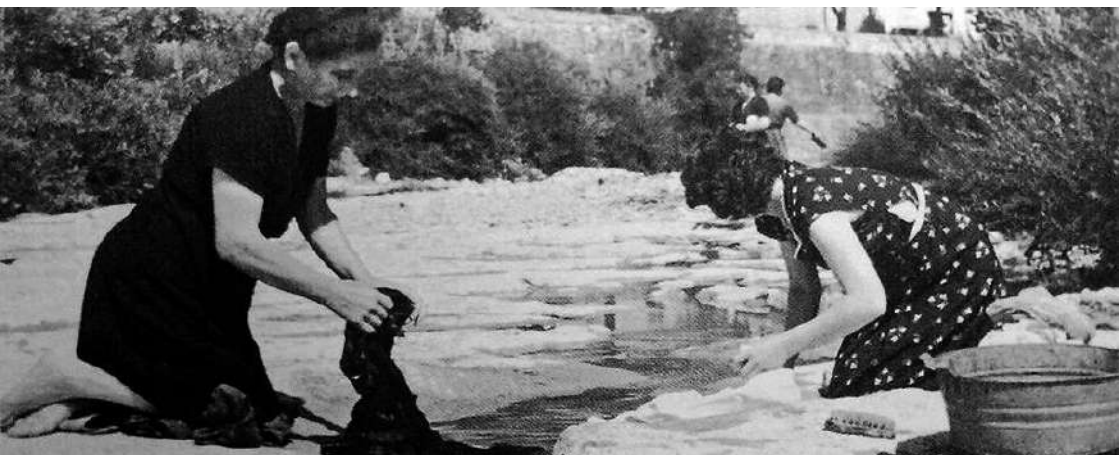


Bruna Piancastelli fa il bucato

Dopo i lunghi e ripetuti passaggi si faceva scolare tutto il ranno e lo si raccoglieva, questo infatti sarebbe servito per lavare i panni scuri.

Si lasciava quindi la biancheria ancora per una notte nella conca. Il giorno seguente, completata la lavatura, era necessario sciacquare con attenzione tutto il bucato. Serviva quindi molta acqua, per cui i panni intrisi di ranno e gocciolanti, venivano portati al corso d'acqua più vicino. Le mani irritate dall'acqua calda e dal ranno dovevano adesso affrontare il freddo dell'acqua corrente. Le donne più fortunate potevano accedere a dei lavatoi, le altre invece dovevano recarsi al fiume e inginocchiarsi tra i sassi al freddo, spesso con i vestiti bagnati. La

biancheria veniva quindi stesa sulle siepi ad asciugare. Le donne hanno continuato a fare questo lavoro faticoso fino alla fine degli anni '50, quando finalmente fu disponibile l'acqua in casa e la diffusione del sapone semplificò le operazioni di lavaggio. In pochi anni il mondo cambiò rapidamente con l'avvento delle prime lavatrici già negli anni '60.



Ada Raffini e la figlia Norma lavano al fiume



Associazione culturale
Palazzuolo per le Arti